

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXX Domenica ordinaria C – 2013

Sir. 35,12-14.16-18; Salmo 33; 2 Tm. 4,6-8.16-18; Lc. 18,9-14

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Anche oggi la liturgia della Parola affronta il tema della *preghiera*, approfondendone un aspetto di fondamentale importanza: l'*autenticità*. L'autenticità della preghiera è legata all'*autenticità del cuore*, all'immagine che noi ci portiamo *dentro* di Dio, di noi stessi e degli altri.

Il saggio Ben Sirach ci ricorda che Dio "*non fa preferenza di persone*"; Egli, infatti, non giudica secondo le apparenze e non applica i criteri umani, secondo i quali ciò che conta è il valore sociale o il peso economico della persona. Anzi, mentre i giudici di questo mondo tendono ad adattare le leggi a favore dei ricchi e dei potenti, Dio è dalla parte del "*povero*" e dell' "*oppresso*", perché Egli *guarda il cuore* delle persone. Tutti coloro che non hanno protezione alcuna possono, pertanto, trovare in Lui un padre affidabile che ascolta le loro preghiere.

Ma chi sono gli *anawim* nella Bibbia? Di quali *poveri* parla Ben Sirach, quando dice che "*lo sfogo dell'orfano e della vedova*" ha il potere di "*attraversare le nubi*" e di giungere fino a Dio? Già nel *Salmo* è chiaro che essi non rappresentano una categoria sociale, ma coloro che hanno una *particolare relazione con Dio*, coloro che si considerano *radicalmente dipendenti da Lui*. La parabola dei due oranti al tempio, riportata dal Vangelo, non lascia poi incertezze, perché Luca, introducendola, ce ne dà subito la chiave di lettura: "*Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri*". Qui non si contesta il comportamento del fariseo, ma l'inaffidabilità del suo cuore! C'è la tragica possibilità di essere degli onesti esecutori della Legge, ma di essere... scontenti, di stare insieme nello stesso luogo a pregare ed essere di fatto... separati, di andare in chiesa e di *tornarsene a casa con... qualche peccato in più!*

La presentazione del fariseo è immediatamente, a dir poco, *caricaturale*, molto simile a quella del figlio maggiore della parabola del Padre misericordioso (conosciuta come la parabola de *Il figliol prodigo*). L'elenco dei meriti è completa, niente da dire; anzi, il fariseo è una persona esemplare: digiuna e paga le tasse più di quanto sia previsto dalla Legge. Dov'è allora il problema? Prima di tutto, egli prega "*stathèis pròs heautòn*", dice l'evangelista, cioè "*impettito*", "*a fronte alta*", "*rivolto verso se stesso*"; una postura del corpo che ostenta sicurezza di sé e una sorta di monologo in cui Dio è un semplice concelebrante del suo *narcisismo* e della sua *autoesaltazione*. In secondo luogo, egli *si confronta con gli altri* che, a suo dire, sono tutti una massa di "*ladri, ingiusti e adulteri*", che non meritano nemmeno di entrare nel Tempio! La sua, dunque, in realtà, non è una

preghiera, ma un *elenco delle proprie prestazioni* e delle proprie *presunte virtù*, e perfino uno *spavaldo compiacersi di non essere come gli altri!* Questo accade, quando abbiamo un'immagine alterata di noi stessi, quando ci sentiamo a posto con la coscienza, quando il nostro cuore è pieno del nostro *ego!* Se si mette al centro l'*io*, nessuna relazione funziona! Quest'uomo è affetto dal terribile *virus del moralismo*. L'idolatria della perfezione morale genera solo orgoglio, creando distanze incolmabili da Dio e dagli uomini. Infatti, chi è convinto di essere giusto presume di non aver nulla da imparare, da rivedere, da ricevere; si illude di non aver bisogno di Dio e di avere le idee chiare sui responsabili del fallimento della famiglia, delle relazioni amicali, della comunità parrocchiale, della scuola, della politica...: gli altri, sempre e solo gli... *altri!*

Ecco perché, paradossalmente, l'evangelista Luca punta i riflettori sul secondo personaggio, bollato sbrigativamente dal fariseo come "*pubblicano*", cioè come il più odiato dei peccatori a causa della sua infame professione che lo obbligava alla collaborazione con un popolo invasore e lo esponeva alla tentazione di guadagnarsi il denaro disonestamente. Anche qui la gestualità corporea *rivela il cuore* di quest'uomo, quello che prova per le sue scelte fallimentari e quello che realmente egli è *dentro*, al di là di quello che appare agli occhi di tutti: "*Fermatosi a distanza, il pubblicano non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto, dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore!*". Il pubblicano esprime il suo dolore: 1° - *stando a distanza*, quasi intimorito, sentendosi indegno di entrare nel tempio e di stare a contatto con gli altri; 2° - *a testa bassa*, provando cioè un grande senso di vergogna e di inadeguatezza; 3° - *battendosi il petto*, mostrandosi cioè consapevole di non essere meritevole di nulla e di trovarsi in una situazione senza speranza. Pare di vedere la scena di Pietro dinanzi all'ennesima prova di bontà di Gesù: "*Signore, allontanati da me che sono un peccatore!*" (Lc. 5,8).

E poi quest'uomo esprime ancora il suo dolore con un'espressione particolare, che va tradotta meglio del semplice: "*Abbi pietà di me peccatore*". Il testo, infatti, non dice "*Kyrie eleison*", ma "*Kyrie hilàsthetì moi*". Egli, dunque, non chiede tanto che Dio gli usi misericordia, ma che *ponga fine* alla profonda sensazione di vuoto interiore diventata ormai insopportabile.

La conclusione della parabola è molto significativa: "*Il pubblicano tornò a casa giustificato, a differenza del fariseo, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato*". E' l'umiltà che *fa la differenza*, non il moralismo! Dio non ama i bravi ragazzi, i primi della classe, coloro che fanno della loro esemplarità un motivo di vanto, di soddisfazione personale e di superiorità sugli altri. Dio non ama coloro che fanno qualcosa di buono e poi non perdono mai l'occasione per mettere in evidenza gli errori degli altri. Dio ama gli... *anawim*, i poveri di spirito. Egli apprezza e ascolta la preghiera degli *umili*, perché dove c'è l'umiltà c'è la consapevolezza di essere un poco di buono, ma anche la scontentezza di esserlo, c'è il riconoscimento e l'accettazione serena della propria fragilità, ma anche l'apertura al cambiamento.